

Georg Groddeck

Il teatro di Ibsen
Tragedia o commedia?

Traduzione di Consolina Vigliero

Guida editori
Napoli

I. *Nora*

Quest'anno, come tema per i nostri abituali incontri, ho scelto i drammi di Ibsen. Innanzi tutto vorrei pregarvi di dimenticare tutto quello che avete sentito o letto su Ibsen e sui suoi lavori, e di levar di mezzo, se possibile, anche tutte le impressioni che potreste aver ricavato da rappresentazioni in teatro. Se una qualche validità deve avere il nostro scambio di opinioni, è necessario atternerci a quello che ci dà l'opera poetica di per sé. Cercherò di farvi parlare. Se questo mi riuscirà è un'altra questione. Ma in ogni caso sentirete quello che l'opera dice a me, e soltanto questo, giacché io, all'infuori dei drammi, ho letto al massimo qualche programma di sala, le rare volte che ebbi il piacere di vedere sulla scena l'uno o l'altro di questi drammi.

Ma, a dire il vero, per il primo di cui intendo occuparmi, *Casa di bambola*, difficilmente potrò lasciar da parte tutti i ricordi. La figura di Nora ha legami troppo stretti con il nostro movimento femminista. Con tanto maggior rigore mi controllerete in caso volessi dimostrare, ad esempio, che le suffragette si rendono ridicole con i loro entusiasmi per Nora.

Intanto il nostro dramma ha un nome, si intitola *Casa di bambola*. Vi prego di tenerlo bene a mente. Chi ha provato una volta a scrivere sa che cosa significhi il titolo di un'opera. Ebbene, le parole « casa di bambola » vi ricordano che alla fine del dramma Nora dice di essere

stata usata dal padre e dal marito come bambola, come giocattolo, e si è tentati di mettere l'espressione « casa di bambola » in relazione con questo passo. Forse esiste anche una certa relazione, ma non siamo certo autorizzati senz'altro, prima di aver valutato tutte le altre possibilità, a supporre che il titolo del dramma sia lì soltanto per sottolineare le parole di Nora o per farle seguire da un punto esclamativo. Una supposizione siffatta equivarrebbe quasi a considerare quest'opera un dramma a tesi. Ma questo, come vedrete, non si concilia con il carattere dell'opera. Per il momento l'espressione « casa di bambola » non ci dice molto. Al massimo suscita ricordi della nostra infanzia, ricordi piacevoli, tutto sommato, nient'affatto dolorosi, ricordi di giochi, di una vita di gioco.

E all'inizio quest'impressione permane. Ci vediamo trasportati in una stanza accogliente, arredata con molto gusto. In essa tutto è grazioso. Piccoli mobili, incisioni, ninnoli, piccoli oggetti artistici, un piccolo scaffale con libri dalla rilegatura preziosa — il che vuol dire che non vengono letti —, una sedia a dondolo — detto per inciso, questa sedia a dondolo è proprietà privata di Nora; ella non tollera che vi si sieda qualcun altro; probabilmente sa come vi si adatti bene lei —; insomma, è tutto quanto gaio, carino, grazioso. E all'improvviso è come se la luce del sole entrasse nel suo pieno splendore in questa stanza gaia. Compare Nora, ridente e allegra, carica di pacchi, seguita da un fattorino che porta altri pacchi in una cesta e tiene in mano un abete. È Natale: sfavillio di luci, giubilo di bimbi, giochi di bambole ci attendono.

Sì, sulla scena non c'è che luce solare. Perché non dovrebbe conquistare il cuore di ognuno questa graziosa donnina, lì sulla scena, con le sue gote arrossate dal fred-

do, adorna della sua bellezza, che corre avanti e indietro leggera e indaffarata, si libera di cappello e mantello, dispone canterellando i regali e con grazia sbocconcella furtiva degli amaretti? Se li porta in tasca proprio come una scolarotta. È proprio una ragazzina, uno scioattolino, come la chiama Helmer; per lei non si sarebbe potuto trovare vezzeggiativo migliore. E si provi pure a sottrarsi al suo fascino: non ci si riesce. In tre secondi si è conquistata l'intero teatro. Nessuno può resisterle.

Nora si accerta che il marito sia in casa e poi lo chiama. Lui, da bravo marito, comincia col dire: non mi disturbare, ma intanto compare sulla porta. E adesso i due cominciano a parlare. Torvald rimprovera alla moglie la sua mania spendereccia. Non parla del tutto sul serio. Infatti non passano due minuti che caccia in mano alla cattiva spendacciona un pacchettino di banconote. E non ha poi tutti i torti. La Signora Linde, amica di Nora, dice di lei che già ai tempi della scuola era un'incorreggibile spendacciona. Ci viene anche in mente che nel dramma il primo gesto di Nora è di dare al fattorino il doppio di quanto lui ha chiesto. Ma non è un giorno di festa? È Natale, e, come veniamo a sapere, Torvald è appena stato nominato direttore della banca, quindi ha prospettive di ricchi guadagni. Ma in ogni caso Nora può ben meritarsi il nome di spendacciona.

La concezione che ha dei debiti è molto singolare, e il modo in cui la espone, seducente; da un lato la disperazione al solo pensiero che una disgrazia possa colpire Torvald, e dall'altro, invece, l'assoluta indifferenza nel caso che altri dovessero subire un danno per colpa sua. — Quelli, sono degli estranei, no? dice. — Nora, Nora, tu sei una donna, replica Torvald ridendo¹. — Non vor-

¹ Le discordanze che il lettore potrà riscontrare tra i testi ibseniani citati da Groddeck e quelli noti attraverso le tradu-

rei offendere il pubblico femminile, ma a me personalmente sembra che dicendo « tu sei una donna », Torvald abbia ragione. La donna vive soltanto per i suoi, per il marito e i figli; tutti gli altri sono degli estranei. Questa è una delle differenze fondamentali tra i due sessi, una causa di migliaia di conflitti coniugali, piccoli e grandi. Forse la donna capisce che qualcosa può stare a cuore dell'uomo più della propria moglie; voglio dire che lo capisce con la ragione. Ma questa deduzione della ragione non trapassa nel suo intimo. Nel profondo lei è convinta di essere l'universo del marito. E il marito? Lui, ammesso che si interessi dell'animo femminile, conosce questo tratto fondamentale della donna e ha anche accolto nel proprio lessico le espressioni che lo definiscono. In fondo, però, non crede che si possa pretendere da lui una cosa ai suoi occhi tanto mostruosa. In ogni caso, messo alla prova, fallirà in dieci casi contro uno.

Questo è il punto in cui il dramma della *Casa di bambola* attinge l'universale umano. Infatti, anche l'opera d'arte psicologica deve contenere un tratto umano universale, altrimenti non è che uno studio di caratteri. E che *Casa di bambola* di Ibsen sia qualcosa di più lo vedete già dal fatto che nessuno può sottrarsi all'effetto di quest'opera.

A questo punto, forse, è opportuno gettare uno sguardo all'azione del dramma e rappresentarsi con chiarezza il conflitto. Giovane sposa, Nora ha falsificato una firma per procurare al marito, gravemente ammalato, i mezzi per salvarlo. Si aspetta, nel caso che il crimine venga sco-

zioni italiane sono dovute al fatto che si è ritenuto opportuno optare per la traduzione letterale delle citazioni di Groddeck.

però, che lui si sacrifichi per lei. Quando il marito deduce quest'aspettativa lei lo abbandona.

Probabilmente anche un uomo con la tempra dell'eroe respingerebbe ben lontano da sé una simile pretesa. Ma che Helmer non sia all'altezza di un conflitto di questa portata lo si sa già dopo le sue prime parole. Non è un eroe, non v'è traccia di eroismo in lui, e se Nora lo può considerare un eroe, ancora dopo otto anni di matrimonio, ebbene questo è un elemento degno di nota che offre la soluzione per molti enigmi dell'essenza di questa donna. La sua essenza è la finzione².

Questo chiarisce anche una qualità singolare che viene in luce immediatamente dopo le sue ingenuità dichiarazioni a proposito dei debiti. Nora mente; mente con una facilità, con una naturalezza, riscontrabile soltanto in persone per le quali la finzione è la realtà. Per il suo talento fantastico non esistono confini fra finzione e menzogna. Un'interprete del personaggio di Nora non potrebbe commettere errore più grande che quello di farla apparire impacciata nel momento in cui mente. La bugia deve esser detta con una sicurezza da sbalordire. Nessuno degli altri personaggi immagina l'importanza di questo tratto essenziale del carattere in Nora, neppure il saggio Rank, e anche lo spettatore, in questo momento, deve dimenticare che Nora ha mangiato gli amaretti, che si è pulita con cura la bocca perché Helmer non si accorga di nulla quando la bacia. Per Nora non esistono menzogne. La sua fantasia è sempre attiva. La sua essenza è il sogno e la finzione.

La scena tra i due coniugi viene interrotta dal Dr. Rank e dalla Signora Linde. Helmer si ritira con il dottore, e

² « Finzione » (in tedesco *Dichtung*) da intendersi come capacità di inventare, immaginare, favoleggiare.

segue il primo incontro delle due amiche. Anche qui compare di nuovo il sole che c'è nel carattere di Nora. Bisogna leggere questa scena parola per parola per scoprire come Nora sa parlare e agire con delicatezza, com'è buona nel senso più bello del termine. All'osservazione di Kristine — portavoce, se il dramma deve assolutamente aver a che fare con il movimento femminista, delle moderne idee della donna, e fanatica del cosiddetto spirito di sacrificio e della disponibilità costante, addirittura provvista dell'amarezza della vecchia zitella —, ebbene, all'indelicata osservazione di Kristine, che lei non ha un padre che le possa regalare i soldi per un viaggio, Nora ribatte semplicemente: « Non avvertela a male ». C'è una bellezza in Nora che compensa tutto quello che c'è in lei di cattivo. La scena è importante perché qui, per la prima volta, Nora parla del modo in cui si è procurata il denaro necessario per il viaggio in Italia. Dovete proprio lasciare che mi soffermi un po' di più su questo punto. È necessario per spiegare questo carattere di Nora tanto spesso frainteso.

Nora dispone di tutta una serie di versioni per questa storia, ma non la racconta mai nel modo giusto, mai, vi prego di notarlo, neppure alla fine. Continua a favoleggiare intorno a questa cosa, e intanto vengono in luce un'infinità di cose sui suoi sogni con i quali lei vive una seconda vita segreta, la sua vera vita. Comincia col raccontare la vecchia storia così come l'hanno sentita Helmer e probabilmente anche Rank, anzi, tutti quanti. Nel primo anno di matrimonio Helmer si è strapazzato. È gravemente malato, i medici dicono che è necessario un viaggio al Sud; il denaro Nora se lo procura dal padre morente. Con le date non va tanto per il sottile. Una volta dice che a quel tempo il primo bambino era appena nato, e due secondi dopo che aspettava di giorno in

giorno la sua nascita. Ora, di per sé, una contraddizione di questo tipo non avrebbe alcuna importanza. Ma con Nora occorre tenerne conto. Essa dimostra che nel suo cervello tutta quanta la faccenda si è trasformata in sacra leggenda. Non sa più bene nemmeno lei; del resto in ogni occasione il senso della realtà viene offuscato dalla sua fantasia. Poi c'è la seconda versione della storia, all'inizio soltanto per accenni: « Papà non ci ha dato un soldo, sono stata io a mettere insieme il denaro ». « Anch'io ho qualcosa di cui essere orgogliosa e felice. Sono stata io a salvare la vita a Torvald ». Vi prego di notare le parole con cui introduce questa confessione. Dice: « La cosa grande non te l'ho raccontata ». L'espressione « la cosa grande », più tardi « la cosa meravigliosa », è importante. Vi ho detto prima che Nora conduce una doppia vita, una con Helmer e i figli, e una per sé soltanto, una vita di sogno. La cosa grande, è il contenuto del suo sogno del passato che si rivela nelle parole: « È un'imprudenza salvar la vita al proprio marito? » La cosa meravigliosa è l'oggetto dei suoi sogni del futuro. Ella lavora senza sosta a queste due cose per rifinirle e dar loro forma poetica. Il modo in cui procede viene subito in luce. All'obiezione di Kristine, che Nora non può essersi fatta imprestare il denaro perché occorrerebbe il consenso del marito, lei prima risponde: « Oh, se si ha soltanto qualche esperienza di affari », — pensate: Nora ed esperienza di affari —, ma poi, tutt'a un tratto, dice: « Posso anche essermelo procurato in qualche altro modo, no? Da un ammiratore. Quando si è passabilmente graziose... ». È molto carino come lo dice, come una battuta un po' civettuola ma innocente; pochi minuti dopo, però, vien fuori che c'è dietro qualcosa di più di una battuta. È un gioco sempre ricorrente della sua fantasia: un anziano, ricco si-

gnore si innamora di lei e quando muore le lascia molto denaro. Sta pensando a un signore ben preciso, al Dr. Rank, del quale sa che morirà presto, e il giorno dopo cerca di trasformare questo sogno in realtà. Per un attimo emerge qui la sua vita di fantasia, la fantasia sul corso del meraviglioso, del futuro, per il quale lei vive.

È tempo, a questo punto, di far luce su come stanno le cose. Nora si fa imprestare i soldi da un usuraio al quale, come garanzia, presenta una firma falsificata di suo padre, una firma falsificata tre giorni dopo la morte di quest'ultimo. Importante, per giudicare Nora, è il fatto che lei ha falsificato la firma soltanto dopo essere stata informata della morte del padre. Più tardi vedrete perché insisto tanto su questo fatto.

Per il momento vi sottopongo quello che Nora racconta ancora alla Signora Linde. Dice che prima di essersi decisa per il prestito — alla falsificazione non fa ancora cenno malgrado sia questa, in effetti, la cosa grande —, prima di essersi decisa a questo passo, ha tentato tutto il possibile per convincere Helmer a contrarre lui un prestito. In quest'occasione rivela un'infinità di cose che sono caratteristiche sue. State a sentire: « Parlai con Torvald di come sarebbe stato bello se avessi potuto fare un viaggio all'estero, come altre giovani donne; piansi e implorai; gli dissi che doveva pure tener conto dello stato in cui mi trovavo, che doveva essere buono e cedere, e poi gli proposi di contrarre un prestito ». Che ne dite? È davvero una bambola, Nora? In ogni caso è una bambola che conosce bene tutti gli strumenti della natura femminile, e, lo vedremo in seguito, una bambola che sa come comportarsi con il marito e che lo dirige. Notate come qui Nora presenta le cose. Ho già richiamato la vostra attenzione sulle differenti informazioni

circa il bambino, una volta già nato e l'altra atteso. Qui però tace anche sul fatto che il padre era già morto quando tutta quanta la faccenda si concluse. Si comporta come se avesse dovuto tenerlo fuori; non solo si comporta così, ma dopo che ha architettato tutto quanto per anni, finisce quasi per credere lei stessa a questo commovente conflitto tra amore filiale e amore coniugale. Vedremo che in questa convinzione va molto lontano.

Per il momento devo però soffermarmi su due frasi che gettano una luce singolare sul carattere di bambola di Nora. La Signora Linde chiede se Nora si era confidata con il marito. « Che ti viene in mente », replica Nora. « Torvald, con il suo orgoglio maschile: come sarebbe penoso e umiliante per lui pensare che mi deve qualcosa. Sconvolgerebbe completamente il nostro rapporto; il nostro focolare bello, felice non sarebbe più lo stesso ». Nobili parole; ma insieme anche una prova della saggezza di Nora e una prova che organizza lei la vita in questa casa di bambola. Lo conferma subito dopo. La Signora Linde domanda: « Non glielo dirai mai? » « Sì, forse un giorno », è la risposta, « fra molti anni, quando non sarò più bella come adesso; quando Torvald non godrà più a vedermi ballare e travestirmi e recitare per lui. Allora forse sarà bene aver qualcosa in serbo ». Vedete che Nora sa molto bene perché gioca a far l'allodola, è lei che in casa ha dato il tono, è lei che regge i fili nella casa di bambola. È anche lei che l'ha arredata. Questo lo si può dedurre già fin dall'inizio dal tipo di mobilio. Ma vien detto anche a tutte lettere. « Adesso voglio raccontarti come ho pensato che potremmo sistemarci, Torvald »: sono parole di Nora. Penso che siano sufficientemente chiare, e se più tardi, nei suoi grandi discorsi di chiusura, dice al marito che in tutte le questioni di gusto si è conformata a lui, dice una verità solo molto ap-

prossimativa. Inoltre lei non è affatto capace di dire la verità. Le manca il senso della realtà. Questo emerge non soltanto dalla grande capacità di trasformare le cose con la fantasia, una capacità che è insita nella sua natura; a lei il senso della realtà manca del tutto. Non sa, ad esempio, quanto ha rimborsato del suo debito. Ha una celestiale fiducia in Dio, cosa che non stupisce in una persona come lei. Nora pensa: se succede qualcosa riuscirò pure a cavarmela con qualche bugia, non l'ho fatto centinaia di volte? « Mi sentivo quasi come un uomo », dice quando parla dei propri lavori. La si crede sulla parola perché in casa domina lei, domina appunto con la sua grazia e la sua fantasia, tiene in piedi intenzionalmente il lato infantile del matrimonio. E del resto come potrebbe questo Helmer, questo zero assoluto, dare un qualche tono con i suoi bei luoghi comuni?

La breve scena con Krogstad che vuole parlare di affari con Helmer merita tutta la nostra attenzione. Nora è in grande imbarazzo, per la prima e unica volta. Si affanna intorno alla stufa per nascondere questo imbarazzo; il timore e la speranza — si tratta di tutt'e due le cose — che adesso il destino possa scatenarsi su di lei, che Krogstad presenti il documento che prova il debito, l'assalgono. Ma passa in fretta, e per scusarsi di questo accesso di vergogna, un sentimento a lei solitamente estraneo, mette fine alla conversazione sul procuratore con una bugia trasparente. Lei non sa nulla degli affari di lui, e mentre dice questa bugia non è affatto imbarazzata.

Adesso compare Rank che intavola con le due donne una discussione sulla filantropia. Qui si vede che non Nora ma semmai la Signora Linde è una suffragetta.

Rank: Io non so se anche dalle Sue parti, c'è gente che si dà un gran da fare a scovare il marciume morale e poi a proporre questi individui per un qualche posto

vantaggioso. I sani debbono poi accontentarsi da bravi e stare a guardare.

Signora Linde: Ma in fondo sono anche i malati che hanno più bisogno di assistenza.

Rank (alza le spalle): Ecco il punto! È proprio questa la teoria che fa della società umana un ospedale.

Qui voi vedete l'uno di fronte all'altro, in netto contrasto, l'uomo e la donna con i loro rispettivi punti di vista. Tra l'altro l'essenza della Signora Linde ha radici in questa filantropia; è alla continua ricerca di persone da poter rendere felici. Prima erano la madre e il fratello, poi è Krogstad.

Ma torniamo a Nora. Durante questa discussione fra i due su cose tanto importanti per ogni vera suffragetta, come la vocazione di aiutare, di rendersi utili, di lavorare, lei pensa a tutt'altro: pensa che ormai Krogstad è in suo potere, Krogstad di cui ha tanta paura; ed ora viene di nuovo in luce la vera Nora. È petulante, allegra, offre amaretti ed è di eccellente umore. Vi prego di porre attenzione al tono che Nora assume con Rank, l'anziano signore che presto morirà. Con lui è assolutamente sincera, tutta Nora; eppure diversa da quella che è con Torvald. Questa donna ha molte facce. E poi richiamo di nuovo la vostra attenzione sul fatto che Nora ha sempre pronta una scusa, e fosse pure la più pazza. Tenetelo a mente, vi prego, è importante. Una cosa ancora; Nora dice: « L'idea che noi abbiamo tanta autorità è proprio divertente »; per la verità si corregge subito e mette un « Torvald » al posto del « noi ». Ma il « noi » c'è, e non è un semplice riempitivo. Non per nulla ha detto alla Signora Linde che le procurerà l'impiego. Già nella scena successiva mostra che cosa intende, « quando trama qualcosa per benino, quando escogita qualcosa di carino per far cambiare idea a Helmer ». Compare Hel-

mer e la commedia ha inizio. « Pensa, Torvald, Kristine ha fatto tutto questo lungo viaggio apposta per parlarti ». Non è vero, ma come può capirlo Helmer? « Kristine è abilissima nei lavori d'ufficio » — Nora non ne sa assolutamente nulla — « e poi le piacerebbe tanto essere sotto la guida di un uomo capace » — com'è brava a dargli lo zuccherino — « imparare ancor più di quel che già sa ». « E quando ha saputo che sei stato nominato direttore di banca — il telegrafo aveva diffuso la notizia al suo paese — . . . », e così di seguito. Vero che Nora è una bambola? Vero? « Il telegrafo aveva diffuso la notizia al suo paese »: la più navigata delle intriganti non potrebbe far di meglio. Eppure c'è davvero ancora della gente che considera Nora il giocattolo di Helmer. Perché? Ma perché lo dice lei stessa, ed evidentemente a lei si può credere.

Di tanto in tanto, almeno, lo si può fare: ad esempio nella scena successiva con i bambini. Qui è vera, una Nora genuina, profondamente sincera, adorabile. Questa scena è anche la più importante di tutto il dramma. È così bella che non la si dimentica. Tanto più singolare è il fatto che, malgrado ciò, alla fine nessuno pensi più a questa scena.

Capirete subito che cosa intendo dire con questa frase. Ma prima di tutto guardate indietro! Dimenticate, per favore, tutto quello che succede nell'atto seguente. Che cosa avete di fronte a voi? Il prototipo di una donna raggiante di felicità, di una donna che irradia la luce del sole intorno a sé, che è consapevole di questo e mette in atto in tutte le direzioni, mette in atto consapevolmente, la propria capacità di render felici gli altri, che sa adeguarsi a qualsiasi persona, a qualsiasi situazione, una persona forte che non è inferiore a nessuno. Felicità, felicità radiosa: questa è l'impressione che si ricava da

questa scena. Ma noi che conosciamo il dramma sappiamo che su questa donna incombe un destino funesto. Io però sfido chiunque a trovare in queste scene, al primo impatto col dramma, anche soltanto il minimo indizio che ci troviamo di fronte a un matrimonio infelice. Adirittura, fino a questo momento, non si può non condividere la simpatia di Nora per Helmer, per il lavoratore accanito, per l'uomo di carattere che si è quasi ammazzato di lavoro, che alza la voce per ammonire che nella vita non si deve far nulla che renda schiavi. Certo, è una casa di bambola, se volete, ma non è Helmer a renderla tale, bensi Nora, Nora che non soltanto è in grado di lottare con la vita, ma che gioca con essa; gioca con essa con una naturalezza e una sicurezza per le quali la nostra ammirazione non può che crescere di atto in atto. Certo, potete chiamarla leggerezza, potete riprovarla con severità, e si ha sempre ragione quando si considera questa strana figura di donna dal punto di vista della morale. Ma una cosa le dovete concedere: la forza. Nora una bambola? Nora ha una tale forza per trasformare le cose, le persone, i fatti, che non solo a Helmer, ma anzi a tutta la platea dà l'impressione di essere una donna gravemente offesa, ferita nell'anima dal marito e dal padre; anzi una forza tale che per decenni ha dato quest'impressione a lettori di ogni ceto e paese. Nessuno tra quelli che vedono la fine del dramma pensa più a questo traboccare di felicità dell'inizio. Tutti pensano: è stato commesso un peccato nei confronti di un essere umano. Incontrerete di nuovo presto questa forza di suggestione che hanno le eroine ibseniane. Ma se aprirete gli occhi troverete anche nella vita molte persone, anche uomini, ma più spesso donne, che hanno qualcosa di questa forza. È una forza poetica. Per quanto ne so, da questo punto di vista Nora ha soltanto una rivale: la

principessa del *Tasso* che da più di un secolo passa per il campione della donna nobile mentre in realtà è una civetta.

È difficile farsi un'idea di quale forza di dominio Ibsen abbia dotato questa donna. Non obiettatemi che nel conflitto che segue è lei la perdente, che non sa affatto organizzare le cose, né le cose né le persone, perché in fondo non impedisce che la faccenda del debito venga scoperta, e perché non riesce a ottenere da Helmer la riasunzione di Krogstad. La catastrofe non dipende dal fatto che lei non può impedirla, bensì dal fatto che vuole viverla. Vuole vivere la cosa meravigliosa.

Questo emerge subito, al momento della trattativa con Krogstad. Anche in questo caso lo affronta agitata e tesa, proprio come la prima volta perde la sicurezza; ma non di fronte all'uomo, nient'affatto. Non cerca affatto di far comunella con lui in un modo o nell'altro. Lo considera un verme spregevole. No, perde la sicurezza di fronte a sé stessa perché sta vivendo il momento in cui il meraviglioso, il contenuto della sua vita di sogno, le compare davanti in carne ed ossa. In un primo tempo Nora divaga. Si comporta come se Krogstad fosse venuto per riscuotere gli interessi. Poi cerca di intimidirlo. Poi, quando Krogstad insiste perché lei usi il proprio ascendente in suo favore, lei dice che non ha nessunissimo ascendente. Perché dice questo? Abbiamo visto come le sia facile indurre Helmer a fare una determinata cosa. Si è appena vantata di questo ascendente, e Helmer è anche disegnato in modo così trasparente che non c'è affatto bisogno dell'assicurazione di Krogstad che il direttore di banca non è più saldo di qualsiasi altro marito. Noi questo lo sappiamo e lo sa anche Nora. Ma, invece di restare senza parole anche soltanto per un attimo, invece di riflettere, invece di ripetere almeno

che lei non ha alcun ascendente, attacca Krogstad e minaccia di metterlo alla porta. Questi per Nora sono momenti di tensione massima, se volete di godimento massimo. Nora ama l'eccitazione, come l'amano tutte le donne. Davanti a sé vede una battaglia, una meravigliosa battaglia. Per un momento è addirittura colpita dalla situazione di Krogstad quando lui le racconta che vuole farsi una posizione; le parole di Nora si fanno meno dure. Ora il momento della decisione si avvicina sempre più. Lei, ancora una volta, riesce a differirlo. Invece della cosa meravigliosa a cui mira, fa parlare l'altro lato della sua vita di sogno, la cosa grande, il segreto che lei ha salvato la vita a Torvald: questa consapevolezza meravigliosa che Torvald, che crede di dominarla, è la sua creatura, le deve tutto. Questo lato della sua vita di poesia agisce con tanta forza che sgorgano le lacrime, che attacca di nuovo invece che difendersi. A poco a poco viene in luce tutta una serie di sogni, fra cui quello che suo marito pagherà e allora la faccenda sarà sistemata. È un sogno come quello del vecchio signore ricco di cui vorrebbe esser l'erede, un sogno che ha luogo in parallelo con l'altro. Fino a questo momento Nora ha parlato costruendo dei lunghi periodi; nel momento in cui Krogstad entra nei dettagli dell'operazione finanziaria, parla in fretta, con frasi smozzicate. La conversazione è molto naturale. È un piccolo dramma a sé. Nora si rende conto che adesso il suo sogno si avvererà. All'inizio si limita a mentire: papà ha firmato, malgrado immagini già quello che succederà adesso. Quando viene fatto cenno alla data della firma si fa insicura, non sa dove Krogstad voglia andare a parare dal momento che lei ha dimenticato la data, falsa, che aveva indicato. Invece che con un semplice sì risponde: mi pare. Poi segue di nuovo una bugia tranquilla, detta con sicurezza, ed infine un ultimo

tentativo di divagare o almeno di prolungare il momento di questa bella eccitazione. « Non ho pagato puntualmente? », domanda. Adesso Krogstad continua il suo attacco per via indiretta. Non ce n'è bisogno. Nora sa da un pezzo, da anni, quello che deve fare. Ma non ha idea di come Krogstad abbia scoperto la truffa. Quando l'avversario glielo spiega, lei è sorpresa: le era sfuggito l'errore di falsificare la firma tre giorni dopo la morte del padre. Nora tace. Krogstad continua: « La firma è autentica, vero, Signora Helmer? È stato davvero Suo padre a scrivere qui il suo nome », domanda. E adesso succede qualcosa di assolutamente inatteso. Nel dramma abbiamo prove a dozzine che Nora è maestra incontrastata nel raccontar bugie. Ognuno deve supporre che mentirà. Può anche farlo con facilità: Krogstad non è affatto sicuro dei fatti suoi ed ha troppi conti in sospeso per poter agire liberamente. E che cosa fa lei? Getta indietro il capo e dice: « Ho fatto io la firma di mio padre ». Questo è il passo decisivo del dramma. Risoluta, Nora mette fine alla sua vita di sogno, adesso vuole gustare la realtà, vedere la cosa grande, la cosa meravigliosa, vuole giocare un nuovo gioco con la vita, giocare con il massimo impegno.

Stranamente, la conversazione continua ancora per un poco. Cercherò di spiegare anche questo. Ma per intanto vorrei fare il punto della situazione. Risulta dai fatti che Nora ha falsificato la firma non quando il padre era ancora in vita, bensì tre giorni dopo la sua morte. Quindi Nora ha prima aspettato nel caso che suo padre si riprendesse tanto da poter firmare o almeno dare un consiglio. Il padre muore, e con lui la speranza di poter avere l'avallo. Tuttavia Nora non arriva ancora alla falsificazione malgrado debba rendersi conto che più tempo passa dalla morte più la cosa si fa pericolosa. Indugia tre

giorni. Forse si potrebbe pensare a dei conflitti interiori. Ma questo non si concilia con il carattere di Nora né con il suo modo di concepire il bene e il male. Questa falsificazione non la considera un male, ma soltanto una cosa proibita; anzi, è fermamente convinta di agire con nobiltà. La frase: è un'imprudenza salvare la vita al proprio marito, pervade tutto il suo essere. L'onta del suo atto non l'avrebbe fatta esitare neppure per un attimo. Forse si può invece ritenere che sia un'altra la ragione dell'indugio. Nora spera che il padre le abbia lasciato qualcosa. Perciò aspetta questi tre giorni e poi firma. Poiché alla falsificazione non annette alcuna importanza, la considera moralmente lecita, vi aggiunge, senza porsi alcun problema, la data traditrice. Più o meno così devono essere andate le cose.

Nora non annette alcuna importanza alla falsificazione della firma. Ma la cosa non è da interpretare come se nel momento in cui agiva così non sapesse che era passibile di punizione; questo lo sa benissimo: del resto, come fa vedere più tardi, non è tanto sprovveduta. Conosce le malattie veneree e le loro conseguenze, è molto ben informata come dimostrano i suoi discorsi con Rank, capisce anche qualcosa di diritto matrimoniale, e soprattutto ha un marito che va da lei per qualsiasi bazzecola. Nora sa di aver commesso un crimine. L'imbarazzo che la prende in presenza di Krogstad è spiegabile con la sua cattiva coscienza. E poi lei stessa chiama la falsificazione un fatto coraggioso. Che coraggio ci sarebbe in tutto questo se non fosse stata consapevole del pericolo? Ma soprattutto — e questo toglie di mezzo tutti i dubbi — non conosce soltanto la storia della falsificazione del documento di Krogstad, no, sa anche che suo padre ha fatto cose dello stesso tipo ed è stato salvato dalle conseguenze penali soltanto grazie all'intervento di Torvald.

Ma sa anche, proprio per lo stesso motivo, che tra il crimine e l'espiazione giudiziaria esiste una quantità di scappatoie: il denaro — il vecchio signore malato —, le astuzie di Krogstad e infine la protezione di Torvald.
→ Torvald ha salvato suo padre, Torvald è il suo idolo, può tutto, proteggerà anche lei. Sì, lo farà in un modo che è terribile al solo pensarci. Nora sa già come lui la proteggerà. Ma lui non lo deve fare, deve impedirglielo.

Due volte si è però tentati di dubitare della consapevolezza di Nora della propria colpa. Una volta dice: « Da qualche parte deve star scritto nel codice che una cosa come questa è permessa », e un'altra volta, quando Krogstad minaccia di denunciarla, dice a se stessa: « Macché! Vuol solo mettermi paura; non sono poi tanto ingenua. Ma? No, no, è impossibile. Non l'ho fatto per amore? » La prima affermazione si spiega da sé. È una delle molte scappatoie che ha architettato. Se ho delle noie dico semplicemente: l'ho fatto per mio padre e mio marito e così non può succedermi nulla. Quanto tutto ciò le sia indifferente lo si arguisce dal fatto che continua ad esibire la propria preoccupazione per il padre mentre questi era già morto al momento del crimine. Non le importa che la cosa venga denunciata oppure no, ma che Torvald la venga a sapere e come reagirà. A questo è da riferire il « Ma? » e il « No, no. Non l'ho fatto per amore? » Si immagina che Torvald possa sgridarla invece che ammirarla. Questo emerge dall'inizio del secondo atto. Qui Nora ha una gran paura che Krogstad possa arrivare. Non pensa più al pericolo del dibattimento giudiziario ma è tutta intenta ad arzigogolare su che cosa farà suo marito.

Ho detto prima, e l'ho dimostrato con l'andamento del dramma, che Nora si getta nel pericolo deliberatamente, per una decisione sua; vuole vivere quello che ha sognato. Dopo la confessione è di nuovo tranquilla, per-

fettamente padrona della situazione. La vediamo nel resto del colloquio con Krogstad intenta alla sua abituale attività, a travisare i fatti. Come prima cosa riferisce la fine di uno dei suoi sogni: il denaro viene pagato e così tutto è sistemato. Krogstad divaga, non vuole ancora prender posizione. Sa di avere un'arma in mano, ma che quest'arma può ferire anche lui; ha motivo di temere una denuncia, un dibattimento giudiziario. Adesso Nora presenta il suo modo di vedere le cose, non in maniera completa, ma parzialmente, almeno. Non per nulla dice più tardi di avere le proprie convinzioni morali. E adesso lo sviluppa. Al centro mette la frase: dovevo salvare la vita a mio marito. A questa frase segue la seconda: non si trattava di truffa perché era diretta contro un estraneo. « Non mi importava assolutamente nulla di Lei », dice, e aggiunge: « Mi era diventato insopportabile ».

Qui è arrivata di nuovo a un punto decisivo del suo pensiero. Per Nora ha importanza soltanto quello che le è vicino: il marito, i figli, la sua casa di bambola. Del resto del mondo non le importa nulla. Come ho già detto, questo non dipende dalla sua ignoranza; è invece il nocciolo della sua morale. E in fin dei conti che cosa si potrà mai obiettare a questa morale? È quella di ogni donna e di ogni madre, se volete la morale di tutti. Il crimine non è più un crimine se è l'unica possibilità di salvare la vita di chi ci sta vicino. È la morale che è innata in ognuno di noi, nient'affatto una morale di bambola; d'altra parte Nora non ha la minima affinità con una bambola. È addirittura comico — i drammi di Ibsen sono tutti delle commedie nel senso elevato del termine — è comico che più tardi dia ad intendere a sé stessa e al pubblico che Helmer è responsabile della sua visione del mondo la quale scaturisce invece dal suo naturale eroismo e dalla sua naturale poesia. Il conflitto del

dramma non consiste nel miserabile contrasto tra Helmer e Nora, non è una tragedia coniugale, né un dramma sulla schiavitù della donna e sui diritti della donna. Si tratta di un problema composito: da un lato lo scontro tra la morale umana e la morale sociale, dall'altro lo scontro tra realtà sognate e realtà vissute. Il fatto che ci sia da una parte un uomo e dall'altra una donna si spiega con delle ragioni di convenienza; probabilmente è da ricondurre al motivo che una volta Goethe indicò per spiegare il prevalere dei personaggi femminili nell'arte moderna: gli antichi hanno esaurito i grandi motivi dell'essere maschile con Achille e Ulisse.

È vero che dopo questo colloquio con Krogstad Nora è agitata, ma non è fuori di sé. Teme soltanto che Helmer, con la sua rettitudine esteriore — interiormente non ne ha, come lei sa dalla condotta di lui nei confronti del padre — possa non vedere la cosa in una luce gloriosa come invece fa lei. E a questo proposito ha subito un'indicazione che la distrugge completamente. Torvald le dice che un delitto deve sempre essere espiato con un castigo, dice anche che chi non prende su di sé il castigo avvelena la casa e i figli; che l'assale un malessere fisico vicino a persone di tal fatta. Questo è un colpo terribile per Nora, un colpo che agisce su di lei con rapidità e in maniera disastrosa. « Avvelenare la nostra casa? Non è vero. Non è vero! Mai! Mai! » Queste sono le parole che concludono il primo atto.

Il secondo incomincia nella stessa atmosfera di disperazione, come vi ho già detto prima. Intenzione di Nora è adesso quella di impedire che Torvald venga a sapere qualcosa perché lei teme il suo spirito di sacrificio, teme per lui. Quest'uomo l'ha cinto di un'aureola di poesia. Non vuole avvelenare i bambini. In futuro non starà più con loro tanto quanto prima. Anzi, il pensiero

di andarsene via per sempre si sta già insinuando nella sua mente. Accenna che la bambinaia dovrà occuparsi dei piccoli quando lei non ci sarà più. Nella conversazione con la Signora Linde che segue è importante il fatto che Nora dica di essere, con Rank, diversa da com'è con Torvald. Dunque, è cosciente delle sue diverse facce. E poi, grazie a questa conversazione, decide di attuare il progetto, a lungo ponderato, di chiedere i soldi a Rank.

Il dialogo che segue con Torvald mostra la ragione profonda dell'ostinata resistenza che Helmer oppone a tutte le arti di seduzione di sua moglie. Egli dice: « Krogstad mi dà del tu; questo non è compatibile con la mia posizione ». Nora non crede a questa motivazione. « Sarebbe meschino », dice, e Torvald non è meschino. Per dimostrare che non lo è, Torvald, in collera per il rimprovero appena percettibile di sua moglie, spedisce la lettera di licenziamento. Fino a questo momento l'aveva dunque trattenuta e si può ben supporre che Helmer, nonostante tutto, ben presto si sarebbe arreso all'influsso della sua bambola. Nora è presa da una paura terribile, prega e supplica; ma poi ascolta rapita le vanterie di Helmer che si gloria della propria forza e del proprio coraggio. A tutto questo lei crede ciecamente. È presa da una tensione terribile — ciò che per lei significa piacere — per il timore che venga pronunciata la parola decisiva, la parola con la quale il meraviglioso prenderà vita; e quando questa parola viene pronunciata: « Io sono l'uomo che prende tutto su di sé », lei sulle prime è impietrita dal terrore, e poi, quando lui ripete: « Tutto », all'improvviso si calma. « No, questo mai! » In fondo lei ha udito soltanto le parole « prenderò tutto su di me », le parole che da otto anni sente dire nel sonno e nella veglia, che lei aspetta con dolce impazienza, che è il contenuto della sua vita interiore, della sua morale.

Nora è fermamente convinta che Torvald si sacrificherà per lei. Ma dice: « Qualunque altra cosa, piuttosto », qualunque essa sia.

Quest'altra cosa, qualunque essa sia, è il vecchio signore ricco, il Dr. Rank che entra proprio in questo momento. Per la verità egli non è affatto vecchio, e le cose non vanno nel modo che Nora si era immaginato. È ancora tutta assorta nel suo ragionamento. Adesso dappertutto vede il meraviglioso, è tesa al limite estremo. « Per Lei ho sempre un momentino », dice. Ma quando Rank replica: « Ne approfitterò finché mi sarà possibile », lei si spaventa. Crede che Rank stia alludendo al fatto che lei morirà presto. Si calma non appena nota che Rank sta parlando della propria morte. « È di Lei che sta parlando », dice con un sorriso di sollievo. Per lei Rank è un estraneo, un po' come le cameriere nella casa di suo padre, della sua morte non gliene importa nulla. Fino a che punto le sia indifferente lo dimostra quel che segue, la scena graziosamente civettuola dove Nora conduce con lui un vero gioco di seduzione. Ah, è senza cuore, questa donnina. Non le rimorde la coscienza ad amoreggiare con un uomo prossimo alla morte. Vuole render vero il sogno dello zio ricco da cui spera di ereditare. Se l'è immaginato spesso. Rank sarà nobile d'animo, le darà i soldi, proprio come nei romanzi; lei lo commuoverà con la sua bellezza e lui concederà tutto senza pretendere nulla. Ma ahimé, questo bel sogno del donatore generoso viene distrutto dall'incomprensione. Invece che capirla senza dir nulla, — perché questo si addice a un autentico cavaliere — Rank le fa una dichiarazione d'amore. Questo Nora avrebbe potuto averlo prima. Non c'era bisogno di mostrar le calze. A quest'uomo che ha così poco il senso della poesia, che addirittura non sa leggere nel suo cuore, non vuol chiedere aiu-

to. Ibsen ci ha dato qui un capolavoro di raffigurazione psicologica. È così: dell'uomo che non amano tutte le donne pensano così: io posso farlo perché sono una donna; ma tu non puoi perché sei un uomo. È più o meno questo l'effettivo contenuto di questa scena. Ma adesso notate quanto fascino l'autore ha dato a Nora. Bisogna aver letto la scena più volte per riconoscere la nuda verità; all'inizio si è rapiti dalla nobiltà d'animo che Nora dimostra. E fino a un certo grado questa nobiltà esiste. Nora non tollera, neppure per un istante vuole permettere che un altro pretenda di fare un sacrificio per il quale soltanto Helmer è grande abbastanza.

Per dimostrare che non per amore di verità ha confessato tutto a Krogstad, che è ben in grado di trovare lì per lì delle scuse, adesso Nora racconta tutta una serie di bugie per evitare, per il colloquio con Krogstad, ogni spiacevole sorpresa. Quest'abilità nel mentire in tutte le situazioni possibili getta una luce particolare sull'unica determinante verità che ha detto.

Adesso entra Krogstad. Quando le dice che per il momento non farà denuncia, lei ribatte semplicemente: « No, è vero? Lo sapevo bene ». Questo non l'ha preso seriamente in considerazione nei suoi sogni, non gliene importa nulla. Se pensa al suicidio, di cui le vien fatta una descrizione tanto raccapricciante, non è per paura del tribunale. Invece, quando Krogstad mette la lettera nella cassetta, affiora un indizio di ciò che agita il suo intimo. « Se perdo la ragione », dice alla Signora Linde. « Oppure se mi dovesse succedere qualcos'altro... Se a quel momento qualcuno volesse prendere tutto su di sé, tutta la colpa, capisci, allora dovrai testimoniare che non è vero. Ti dico che nessun altro sapeva. Io sola ho fatto tutto quanto ». E poiché Kristine confessa di non capire nulla di nulla, Nora dice: « E come potresti ca-

pire. Ora infatti si compirà il meraviglioso ». E poi aggiunge: « Sì, il meraviglioso. Ma è così terribile, Kristine; non deve accadere, per nulla al mondo ». Già in questo momento si intuisce che cos'è questo meraviglioso, la conferma del suo essere più profondo, il grande sacrificio di sé. Nora sguazza nel presentimento del suo momento supremo.

Adesso la Signora Linde vuole andare da Krogstad per incitarlo a ritirare la lettera. Negli attimi che seguono Nora si mostra di nuovo del tutto padrona della situazione. Questo passo dev'esser letto con particolare attenzione. Contiene tutta una serie di allusioni nascoste; così, ad esempio, quando Torvald parla della paura di Nora di fronte alla gente che deve venire e lei ambigualmente conferma: « Sì, ho paura ». E poi il terrificante: « Ma Nora, tu balli come se ne andasse della vita », con la risposta: « È proprio così, infatti ». Nora è come inebriata, stordita dalla paura e da una felicità travolgente. Adesso è fermamente decisa a provocare il miracolo. « Tu non devi impedire nulla », dice alla Signora Linde. « È una felicità esultante attendere così il meraviglioso ». E con il grido di giubilo: « Ecco la lodoletta », vola nelle braccia di Helmer. L'atto si chiude nel giubilo, nella gioia più sfrenata.

Che ne sarà di questa gioia esultante? Nora resterà coraggiosa fino alla fine? Helmer sarà grande come lo sogna lei? Accadrà il miracolo? Tutte queste sono domande che non facciamo più perché conosciamo il dramma; ma non si deve dimenticare che c'è sempre un momento in cui prendiamo conoscenza di un'opera per la prima volta, e bisogna vederla con gli occhi di questi primi spettatori. Essi intuiscono già la debolezza di Helmer, ma come andrà a finire?

Innanzitutto il terzo atto accresce la tensione. Krog-

stad e la Signora Linde sono insieme e fanno lega per la vita. Adesso impariamo a conoscere la Signora Linde in tutta la sua grandezza. Dopo essersi sacrificata al criminale per salvarlo, offre un altro sacrificio alla purezza della vita. Quest'anima nobile non riesce a sopportare che tra Helmer e Nora ci sia la menzogna, il male tra i due buoni. Ella intraprenderà la lotta per portare lo spirito della verità in questa casa di bambola e perché tutto diventi chiaro e puro. E così il destino segue il corso che gli indica questa dama che fa la calza. La lettera resta nella cassetta e Nora vivrà il meraviglioso.

La tarantella è finita. Nora è tutta presa dal pensiero che adesso vedrà la grandezza di Helmer, che adesso potrà adorarlo veramente, che adesso troverà di fronte a sé stessa la giustificazione per tutta l'idolatria manifestata nei confronti di quest'uomo. Lui sarà l'eroe e lei morirà per lui; affondare nell'acqua nera sotto il ghiaccio, nell'acqua senza fondo. Povera donnina dall'anima piena di poesia, un brutto risveglio ti aspetta.

Il dialogo tra Helmer e Nora, che viene interrotto per un istante dalla visita mortuaria di Rank, culmina con le parole esaltate di Helmer: « A volte vorrei che ti minacciasse un pericolo immediato per poter mettere in gioco la mia vita, il mio sangue e tutto, tutto, per te ». Nora si scioglie dal suo abbraccio e dice ferma e decisa: « Ora leggi le tue lettere, Torvald ». Dà lei stessa il segnale, evoca il miracolo, e il miracolo non si compie.

A questo punto abuserò per un momento della vostra pazienza per leggervi la chiusa del dramma. Questa chiusa non può non avere effetto immediato su di voi. Helmer ha letto la lettera di Krogstad. Colma di rimproveri la moglie che vuole morire per lui; lei li sta ad ascoltare silenziosa e paziente. Poi arriva l'assoluzione con la seconda lettera di Krogstad che restituisce il documento

falsificato del debito, e Helmer dà sfogo alla sua esultanza mentre Nora, che lui generosamente perdona, si toglie il costume. « Mi tolgo il costume », dice, e con questo si spoglia di tutta quanta la commedia. Segue il grande regolamento di conti tra i due, la fuga di Nora, e infine il minaccioso tonfo della porta di casa, che echeggerà ancora per lungo tempo, conclude la tragedia.

Questa tragedia coniugale nella quale una donna abbandona marito e figli per diventare una persona, per diventare, istruita dalla vita, una persona. Perché essere una persona è più che essere moglie e madre: questo è il contenuto della tragedia di Nora, così dicono, di questa tragedia dallo strano titolo *Casa di bambola*. Perché è una tragedia, non è vero? O no? Non sarà magari una commedia? Sì, lo è. È una commedia nella quale gli dèi ridono degli uomini che se ne stanno lì, seduti tutti insieme nella casa di bambola.

Io non so se da quanto vi ho detto abbiate capito come sono arrivato a questa conclusione. Perciò riprenderò brevemente ancora una volta i tratti salienti del dramma.

In primo luogo abbiamo la fantastica coppia Krogstad e Signora Linde. Kristine Linde è la donna dal cuore grande con la vocazione, divenuta moda per la donna, di aiutare gli altri, la donna dai nobili sentimenti, sempre attiva all'opera di far felice l'umanità. È più che giusto che il destino sia clemente con quest'anima bella. Qual è la sua situazione? Kristine si annoia con il suo lavoro di maestra nella sua piccola città. Si mette in cammino ed ecco che le succede come a quel tale che cercava un asino e trovò un reame; il cielo le regala non soltanto un impiego ben retribuito senza che lei debba muovere un dito, no, riceve anche, inopinatamente, addirittura un marito; addirittura un marito con il quale potrà compiere la sua opera di salvataggio. Come se ne

sta lì trionfante di gloria, com'è toccante questo ritrovare l'antico amore. Certo, lo prende soltanto per le sue esigenze di redentrica, ma questo non reca alcun danno all'amore. Sa anche bene come dare un'aureola di grandezza a quel po' di sentimento; in questo non è maestra come Nora, ma nondimeno sa farlo nei limiti delle sue capacità. E l'amico Krogstad, l'uomo dai bei talenti criminali, che ha appena esposto a Nora il suo grandioso progetto di diventare direttore di banca, che aveva fatto un debutto di carriera tanto promettente, adesso è felice di godersi i logori resti della sua vecchia amata. Si è appena dissolto un sogno di ambizione e di potenza che se ne presenta un secondo, di amore e di felicità. Questo è Krogstad, il furfante sentimentale, questa è la Signora Linde dall'animo nobile e dal lavoro a maglia; certamente saprete che Ibsen le ha dato sulla scena un lavoro a maglia. Ebbene, tutto questo fa piangere o ridere?

Poi c'è il Signor Rank, il medico dal sangue freddo che guarda la morte dritto negli occhi, che indifferente come Moltke nella battaglia di Königgrätz sceglie il sigaro buono che dovrà accompagnarlo nel suo ultimo viaggio. Si può davvero ridere quando parla della grande cappa che vien messa indosso e che rende invisibili? Quando disegna sui biglietti da visita la croce che significa morte? Dunque, anche Rank favoleggia con il suo freddo animo di scienziato? Poveretto, anche il tuo posto è nella casa di bambola. Certo, sai apparire freddo e cinico, ma anche tu soccombi alla tentazione di far la commedia, di mettere la tua morte in una luce chiara, di trarre il più possibile dalla tua piccola morte. E la morte che ti sta alle calcagna non ti impedisce di compiacerti umanamente di Nora e di sussurrare parole d'amore. Per questo devi sopportare che il gesto tragico faccia ridere della de-

bolezza umana, di questi esseri umani nella casa di bambola.

E Helmer? Di certo non è un eroe tragico, e non è neppure antipatico; soltanto degli attori sciocchi, che non capiscono nulla del dramma, ne fanno una caricatura. Non ce n'è bisogno. È un uomo assolutamente normale, come se ne incontrano tutti i giorni, è l'uomo dalle parole grandi e dall'anima piccola, una bambola nelle mani di Nora e della paura, una misera bambola; ma soltanto di qualche grado più misera degli altri. E anche lui cerca di favoleggiare. Solo che con dei luoghi comuni la cosa è difficile, e non gli riesce mai. Il fiume di parole non rimpiazza la posa eroica. Per lui deve favoleggiare sua moglie. Lei continua a ricoprirlo del manto regale, e quando gli volta le spalle questo manto penzola dalla sua compassionevole figura. Nessuno trova tragico il fatto che Nora lo abbandoni.

E rieccomi a Nora. Vi prego di ricordare quello che ho detto all'inizio, che cioè il focolare di Nora irradia felicità. Tutto questo lo si dimentica, la sua esultanza, la sua gioia, la sua felicità, il suo amore, tutto questo lo si dimentica sopraffatti dalla potenza delle parole che scaglia contro il marito. Nora incanta, è una grande artista del gioco, ama questo gioco, l'eccitazione del gioco, è una donna meravigliosa che domina incontrastata in qualsiasi situazione. Ma neppure lei vive una tragedia, nient'affatto.

Nora trasforma la vita con la fantasia, la trasforma come piace a lei e come piace agli altri; è una creatura piena di profumo e di poesia. Trasforma il proprio passato: della falsificazione fa un atto di eroismo, un atto di eroismo compiuto per il marito e per il padre, quando, si badi bene, il padre è già morto; questo padre, che lei ama — vorrebbe avere tante delle sue qualità — ma che,

lasciandosi trasportare da un'arezza da melodramma, insulta nella tomba: è colpa sua se lei è rimasta una bambola. Trasforma il presente, ogni istante, con la menzogna e l'artificio e la simulazione, con una stupefacente maestria. Inventa il futuro, il sogno dei bambini che devono avere un'educazione migliore di quella che ha avuto lei, e che per questo affida alla stessa bambinaia dalla quale è stata educata lei con risultati tanto brillanti; il sogno di Rank che dev'essere un cavaliere, il sogno di Helmer.

Gioca con la vita, con le persone e con sé stessa. Di Helmer fa un eroe, di Helmer, fino all'ultimo istante. Vede bene che è ubriaco, ma dev'essere per forza un eroe, deve fare dei miracoli. « È giusto tutto quello che fai », dice, e: « Lo so che tutti i tuoi pensieri mi appartengono ». Sogna fino all'ultimo istante, sogna persino ancora quando lui le grida: « Risparmiami queste miserevoli scuse! » Raccoglie tutte le sue forze e riesce ancora a dire: « Tu non devi spiare per me, non devi addossarti la colpa ». È completamente sprofondata, completamente assorbita dal suo sogno sacro del sacrificio reciproco: lui per me e io per lui; una vera donna. E con quale paura rifugge dalle tenerezze di questo marito che deve assolutamente far l'eroe e tuttavia non pensa che all'amore e al vino. E come reagiranno le sue orecchie quando, in quest'ora sacra, ode le goffe parole di Torvald, lei che con freddezza rinuncia a Rank perché non recita il ruolo che lei gli aveva affibbiato? E con quale maestria sa addossare a Torvald la colpa di ciò che lei è, come sa trasformarlo in pochi istanti da eroe in assassino di anime; non soltanto sé stessa, non soltanto gli spettatori, no, sa persuadere di questo lo stesso Helmer; lo crede lui stesso: Sì, è colpa mia se questa donna è una bambola, se gioca con la vita, se è allegra invece

d'esser seria. Anzi, di più: quando il vecchio sogno si dissolve ce n'è subito un altro, il sogno di diventare una persona, di essere libera, di imparare a vivere. Davvero, questa donna fa miracoli, sa sempre circondarsi del meraviglioso, lo tiene prigioniero nel suo essere, e dovunque vada provoca il miracolo con l'incantesimo della sua fantasia. Perfino la miserabile natura di Helmer sa trasfigurare di nuovo. Pensa, e lo dichiara, che egli diventerà un altro quando gli sarà tolta la bambola, e crede già che poi, quando lei tornerà dopo una lunga separazione, questa nuova immagine della fantasia diventerà realtà, il nuovo miracolo, la cosa più meravigliosa: un matrimonio vero. È invidiabile per la sua fede e per la sua forza, una vera eroina.

Certo, non è eroina nel senso della leggenda corrente di Nora: certamente no. Ma chissà, forse davvero qualcuno di voi crede che io faccia torto a questa leggenda distruggendo così, in blocco, lo splendore del martirio di Nora. In questo caso vi prego di riflettere: ma perché Nora fugge? Per la stessa ragione per la quale volge le spalle a Rank, perché Helmer non agisce come lei si aspettava.

Ve l'ho già detto: il fatto che si aspetti dell'eroismo da un uomo come Helmer è abbastanza singolare. Ma c'è dell'altro. Helmer ignora completamente in quale situazione di bisogno si sia trovata Nora al tempo della falsificazione; non immagina che ha falsificato la firma per salvargli la vita. Perché proprio questo lei gli ha taciuto, accuratamente taciuto. Questo silenzio è importante anche sotto un altro aspetto. Nora rimprovera al marito di non aver mai parlato con lei seriamente di cose serie. E va bene; ma lei l'ha fatto? No, mai. Gli ha tenuta nascosta la sua vita interiore, neppure per un momento gli ha concesso di guardare nel suo vero essere, quello

della finzione. E quando, al momento della resa dei conti, gli dice: « Ho vissuto delle piroette che eseguivo per te », non fa che mentire, o, se preferite un'espressione meno cruda, sta di nuovo favoleggiando, perché, in verità, lei ha vissuto dei suoi sogni. « Eri tu che volevi così », continua poi. No, non Torvald ma Nora ha voluto così. Lui è un uomo semplice che divide tutto con lei, persino le sue faccende d'ufficio. Lei non divide niente con lui, assolutamente niente. « Tu non mi hai mai capita », dice; una vera donna, Ma come sarebbe stato possibile dal momento che lei non ha mai cessato di recitargli la commedia?

Ma per un momento lasciamo da parte tutte queste cose. Chi avrebbe potuto agire come Nora si immagina? Neppure il più grande eroe l'avrebbe fatto, a meno di essere anche il più grande pecorone. È assolutamente impensabile che il sogno di Nora possa realizzarsi. Lei, la cosa se l'è immaginata così: Krogstad informa suo marito della falsificazione, dopodiché Helmer dichiarerà: non è stata mia moglie, sono stato io a falsificare la firma, e a quel punto lei si annegherà per salvare Helmer. È tutta una tragedia; ma vedete subito che è molto mal costruita. Non ha senso che Helmer dica: son stato io a falsificare la firma, dal momento che verrà fuori subito che non è vero. E ha altrettanto poco senso che lei si anneghi, perché in questo modo non cambia in nulla la rovina di Helmer. Questo lo sa anche lei: gliel'ha detto Krogstad, e lei l'ha capito con raccapriccio. Nondimeno non rinuncia al suo sogno; è troppo orrendamente bello.

Ma andiamo avanti: in questa notte in cui tutto succede c'è spazio per atti di eroismo? No. I due sono soli. Non c'è nessuno davanti al quale Helmer potrebbe addossarsi la colpa. L'attesa del miracolo da parte di Nora è puerile. In questo momento può verificarsi soltanto una

scena più o meno toccante, nient'altro. Ed è questa scena toccante che lei aspetta; sì, nella speranza di questa scena toccante per otto anni ha esposto marito e figli al pericolo di perdere un giorno la loro onorata reputazione. La si può girare e rivoltare come si vuole, ma nel momento in cui Helmer era tornato dall'Italia ristabilito e in grado di lavorare, Nora avrebbe dovuto metterlo a parte del suo segreto. Il fatto che non abbia agito così dimostra appunto che per lei la smania del meraviglioso e dell'eccitazione passa davanti a tutto il resto.

Non c'è spazio per un atto di eroismo. Ma come se non bastasse Nora sa anche che Helmer è alticcio. Dunque non potrebbe neppure prender sul serio un impulso di eroismo. A nessuno, fra le molte migliaia di quelli che ogni anno vengono mossi a compassione da questa Nora, verrebbe in mente, anche solo per un istante, di agire come lei si aspetta da Helmer.

Dovete ammettere che quando si va al fondo delle cose tutti i rimproveri che Nora fa al marito ricadono su di lei, anche quello, e doppiamente proprio quello, che lei formula con le parole: « Voi non mi avete mai amata. Vi divertiva soltanto essere innamorati di me ». Così è per Nora, esattamente questo è il suo stato d'animo; il suo rapporto con Helmer è l'essere innamorata. In un certo senso in questa donna i tre bambini che ha messo al mondo sono passati senza lasciar traccia. Questi tre bambini non sono ancora stati coinvolti nella sua vita di sogno. Nell'organizzazione della scena tragica che ella crea alla fine, essi vengono presi in considerazione soltanto come comparse.

Non avete notato come recita a sé stessa tutta una tragedia? Come tutt'a un tratto, quando il vecchio meraviglioso non è riuscito, lei dà vita a uno nuovo? Come restituisce l'anello nuziale, come se così facendo il ma-

trimonio fosse sciolto? è semplicemente delizioso; tipico di Nora. E poi quella soddisfazione che trae dai suoi interiori tormenti spirituali per aver vissuto otto anni con un estraneo, per aver dato dei figli a un estraneo, per non poter trascorrere la notte sotto lo stesso tetto con un estraneo, per non poter accettare nulla da un estraneo.

Non voglio stancarvi, ma potrei parlarvi ancora per delle ore di questa donna singolare che è insieme tanto buona e tanto cattiva. Ma su una cosa ancora vorrei attirare la vostra attenzione. Nora prende sul serio la sua partenza, non c'è da dubitarne; sul serio come può prendere lei qualcosa sul serio. Ma in effetti questa serietà non va mai al di là del sogno, neppure in questo caso. Potete star tranquilli: Nora non lotterà per i diritti della donna. Al contrario, Nora tornerà molto presto nella casa di bambola e lì riprenderà il suo vecchio gioco in forma nuova. Quel tanto di eccitazione che si poteva trarre da questo conflitto — ed è l'eccitazione che a lei importa — l'ha ottenuto. La vita lontano da casa, senza la stupita ammirazione dello spettatore che ha acquisito con il matrimonio, per lei non ha alcun fascino. Adesso spera in un secondo atto che le spiani il ritorno con una nuova eccitazione. Ai propri occhi ha già giustificato da un pezzo questo ritorno. Poco prima che lei se ne vada, Helmer dice: « Io ho la forza di diventare un altro », e lei replica: « Forse, se ti viene tolta la bambola ». Riprende di nuovo in chiusura questo pensiero con il quale ai propri occhi abbellisce la sua fuga. « Dovrebbe accadere la cosa più meravigliosa di tutte », che tutt'e due si trasformassero. Certo, dice di non credere più al meraviglioso, ma chi può prestar fede a queste parole? Nora vive del meraviglioso. E questa cosa, la più meravigliosa di tutte, acca-

drà; è contenuta nella battuta finale di Helmer che suona piena di speranza: « La cosa più meravigliosa ».

Detto per inciso, in una variante Ibsen fa ricomparire Nora nella casa del marito già alla fine del dramma, sicuramente un segno di ciò che ci si deve attendere per il futuro. Tutto l'orrore di fronte alla terribile lotta di Nora con la vita è inutile. Nella casa di bambola ella ha semplicemente giocato alla fuga della bambola.

Avete davanti a voi una commedia, credete a me. Il matrimonio di Nora non è un matrimonio infelice, né lo diventerà in avvenire. Qui non si tratta di una tragica lotta tra uomo e donna. In questo dramma viene osservato un pezzo di vita dall'alto, da un'altezza molto grande, e da quest'altezza le parole e le azioni degli uomini appaiono ridicole. Ma è un sorriso benevolo, paterno, non amaro, per questo affaticarsi e darsi pena per rendersi ad ogni costo infelici quando si è felici, un'interpretazione del detto che non vi è nulla di così difficile da sopportare come una sequela di giorni fortunati. Ma in tutto questo c'è una grande tragicità. Perché non si deve credere che una commedia non possa avere in sé tragicità. Al contrario: la grande commedia tratta della tragicità del mondo così come la grande tragedia. Soltanto la prospettiva dalla quale guarda è diversa. Essa guarda dall'alto verso il basso. Ripassate ancora una volta nella mente questo dramma e troverete che non manca l'universale umano, l'universale tragico della natura umana, per quanto precisa sia la caratterizzazione e individualizzazione di ogni singolo personaggio. Con spaventosa, o, se la pensate come me, con rasserenante chiarezza viene in luce che l'uomo è diverso da come si potrebbe giudicare per ciò che dice e per ciò che fa, che le parole e i gesti, per quanto convincente e convinto sia il modo in cui vengono presentati, non dicono nulla dell'uomo, che

sta nascosta dentro di lui nel profondo la sua essenza, e sale in superficie soltanto se viene legata alla lunga catena della vita, come il secchio dal pozzo. Sentimenti, parole, gesti, tutto si può inventare, tutto si può simulare, ma l'essenza dell'uomo rimane, e l'essenza di Nora è la felicità e il gioco.